



GIULIA MODUGNO

JO

THE MARCH SISTERS

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: febbraio 2026

JO

[...] lo guardò negli occhi con un'intensità
che diceva chiaramente quanto sarebbe stata felice
di percorrere al suo fianco il cammino della vita,
anche se non avessero avuto altro riparo
che quel vecchio ombrello.

Louisa May Alcott, *Piccole donne crescono*

Ai sogni nel cassetto.
A Lyn, Jak e Rey.

PROLOGO

Otto anni prima

«Sei la solita bugiarda» scherzò Laurie.

Seduti l'uno accanto all'altra sul divano, gli diedi una spallata.

«Dico sul serio, l'ho visto! Con le renne e tutto il resto.»

Lui roteò gli occhi e prese uno dei biscotti che Marmee, dopo cena, aveva lasciato davanti al camino insieme a un bicchiere di latte.

«Ormai siamo troppo grandi per credere a queste storie, Jo. Tienitele per gli spettacoli in soffitta.»

«Guastafeste.»

Fuori dalle finestre, la neve cadeva fitta ammantando ogni cosa a Concord: l'immensa collina su cui sorgeva casa Laurence, i lampioni che, imbiancati, facevano meno luce, le villette gemelle della nostra addobbate per le feste, gli steccati spogli che ogni primavera si riempivano di verde e fiori.

Mi piaceva il Natale, mi piaceva che mamma agghindasse l'albero con le decorazioni fatte a mano nel corso degli anni da me, Laurie e dalle mie sorelle Beth, Amy e Meg. A dire il vero, nessuno di noi era un grande artista e solo i lavori di Amy godevano di una certa rispettabilità, ma quelle brutte palline rendevano l'atmosfera magica, buffa e divertente.

Era una delle Vigilie più belle della mia vita. Papà era tornato in tempo per festeggiare insieme a noi e russava al piano di sopra, con le mie sorelle non litigavo da un po', mamma sembrava felice e Laurie era lì con me.

Il giorno dopo tutto sarebbe stato perfetto: non vedevo l'ora

che Beth si mettesse al pianoforte per suonare le nostre melodie natalizie preferite sulle quali mamma e papà avrebbero ballato mettendo tutti in imbarazzo.

«È stata gentile Marmee ad accogliermi in casa vostra per le feste» ruppe lui il silenzio che era sceso mentre fissavo le braci nel caminetto.

Il vecchio signor Laurence era dovuto partire per il funerale di un parente proprio nei giorni in cui Laurie era da lui e aveva acconsentito a lasciarlo soggiornare da noi.

«E che ti aspettavi? Tu sei come un quinto figlio per lei.»

Io e Laurie eravamo inseparabili, alleati e complici nell'avventura della nostra adolescenza, alle prese con acne, lotte per farci abolire il coprifuoco e stupidi drammi d'amore.

In realtà, i drammi erano più i suoi: tutte le ragazze si giravano a guardarlo, soprattutto quando sorrideva, e gli facevano una corte spietata. Eppure, lui continuava a voler passare il suo tempo con me, mi prendeva in giro per la supponenza che molti mi rimproveravano e adorava il mio continuo bisogno di rifugiarmi nei libri.

«E per te, Jo?»

«Per me cosa?»

«Per te cosa sono?»

«Un fratello, Teddy» risposi senza doverci pensare nemmeno un secondo. «Il mio preferito, se ti fa piacere saperlo.»

Lui chinò il capo in una divertita riverenza. «Molto lieto.»

Gli rubai il biscotto di mano e lo addentai. Li aveva fatti Meg, quelli e tutti gli altri dolci che avremmo mangiato al grande pranzo del giorno di Natale. Si cimentava sempre volentieri in cucina quando si trattava di dolci, e dal momento che papà era a casa non si era posta limiti. Dentro di me, sentendomi un po' meschina, sapevo che quello era il suo modo per ricevere una pacca sulla spalla da lui. In fondo, tutte noi cercavamo la sua costante approvazione. E papà, con i suoi tempi e i suoi modi, ce la concedeva sempre.

«Hai già qualche idea per il prossimo spettacolo che metteremo in scena?» mi domandò Teddy, buttando giù un sorso di latte.

Lo guardai con rimprovero. «Dovresti saperlo, visto che andiamo in scena domani come ogni Natale e tu hai una delle parti principali.»

Un altro sorrisetto. «Abbiamo tutti una parte principale. E comunque mi riferivo al prossimo *prossimo*.»

Mi sistemai dietro l'orecchio una ciocca di capelli, li avevo tagliati quella mattina stessa e per un attimo avevo dimenticato quanto fossero corti. «Ho sempre qualche idea, ma...»

«Ma?»

Mi guardai attorno, prestando particolare attenzione alla parte più alta delle scale che portavano alle camere da letto per essere certa che Amy non fosse nell'ombra a origliare le mie conversazioni notturne con Laurie, come faceva di solito. Ma tutto sembrava tranquillo.

«Se ti dico una cosa, prometti di non raccontarla alle altre?»

«Mi offende che tu abbia bisogno di chiederlo, Jo.»

Tirai le ginocchia sul divano e mi misi proprio di fronte a lui, sgualecndo ancor più la coperta a quadri rossa che ci copriva. «Papà quest'anno mi ha fatto un doppio regalo.»

«E cosa c'è di così segreto?»

«Lo sai come sono le mie sorelle, soprattutto Amy,» abbassai la voce in un sussurro «penserebbero che io sia la preferita di papà.»

«Lo pensano già.»

«Ma non è vero, lui ci ama tutte allo stesso modo. È solo che io e lui ci capiamo... Un giorno seguirò la sua strada e diventerò una giornalista d'assalto.» Laurie rise e io incrociai le braccia al petto.

«Non mi credi?»

«Certo che ti credo, sei solo un po' buffa quando ti elettrizzi» spiegò. «Ma mi dici cosa ti ha regalato?»

«Domani avrò un regalo da scartare insieme alle mie sorelle, ma dopo cena mi ha dato questo.» Quasi con timidezza, tirai fuori da dietro il cuscino rotondo un diario rilegato in pelle.

Lui lo prese e se lo rigirò tra le mani. «Un nuovo quaderno per i tuoi racconti e per gli spettacoli? È un bel regalo, Jo.»

«Sì» sussurrai. «E so già di cosa parlerà il primo che scriverò.»

Laurie me lo restituì. «Di cosa parlerà?»

«Di una giovane donna costretta in matrimonio, che userà le sue doti intellettuali per sfuggire all'altare.»

«E io che parte avrò?»

«Tu sarai il povero spasimante distrutto dal dolore, ovviamente.»

Mi diede una spintarella sulla spalla. «Che gentile!»

Ridemmo entrambi. «Tranquillo, Teddy. È solo finzione, io non ti farei mai del male.»

«Lo so.» Nei suoi occhi brillò il riflesso delle braci ormai quasi spente.

«Anch'io voglio darti il mio regalo in anticipo. Posso?» Non aspettò che rispondessi, e dalla tasca tirò fuori una scatolina con una piccola coccarda rossa. Probabilmente se la portava dietro da quando era venuto a stare da noi, qualche giorno prima, in attesa del momento giusto per darmela.

«Non ti avevo ancora detto di sì.»

«Su, fammi contento.»

Sbuffai con fare teatrale e accettai il regalo. Aprii il pacchetto e all'interno trovai un anellino color argento con un una piccola *J* incastonata in cima. Era bello, ma riceverlo mi mise a disagio.

«Un anello, Laurie? Mi hai forse scambiata per Amy?» dissimulai l'imbarazzo.

Il mio cinismo però non lo preoccupò. «So che non ti piacciono i gioielli, ma quando l'ho visto ho pensato a te. Non ti piace proprio?»

«No,» sospirai infilandomelo «mi piace molto. Grazie, Teddy.»

Lui sembrò sollevato. «Ora dammi il tuo.»

«No, tu lo avrai domani.»

«Ma io te l'ho dato adesso!»

«E io non ti avevo detto che mi stava bene, perciò...» Feci spallucce.

Lui si rassegnò appoggiandosi contro lo schienale del divano. «Sei crudele, Josephine March.»

«Ti proibisco di chiamarmi così.»

Laurie sollevò le mani in segno di resa. «Scusa.»

Allungai la mano davanti a me per guardare ancora una volta l'anello.

«Sai, credo che questo sarà l'unico anello che indosserò nella mia vita. Non provare mai a chiedere la mia mano, Teddy. O finirai come il poveretto del mio racconto.»

Lui arrossì appena, buttò indietro la testa e rise. Poi aggiunse: «D'accordo, te lo prometto».

Natale non sarà Natale senza regali

Rifiutai la venticinquesima chiamata.

Venticinque come i giorni che avevamo sul calendario.

Laurie avrebbe continuato a cercarmi, io avrei continuato a ignorarlo.

Avevo fallito.

Come fidanzata, come amica, come sorella e come figlia. E anche come persona, dal momento che avevo basato la mia intera personalità sul coraggio, e invece stavo fuggendo come una vigliacca.

L'aeroporto di Boston era più affollato di quanto ci si aspetterebbe il giorno di Natale. Le mani mi sudavano nelle tasche. Non era solo l'agitazione, era anche il senso di colpa. Laurie non meritava questo, Laurie meritava una spiegazione. Ma io non sapevo dargliela.

Non lo avrei sposato e basta.

A quell'ora, mamma e le mie sorelle dovevano aver già aperto i regali e dovevano essersi riunite intorno al tavolo. Mi domandai per quanto tempo Marmee avrebbe tenuto i miei ancora impacchettati nella speranza che tornassi a scartarli.

Avevo rovinato il Natale.

Zaino in spalla, ero partita lasciando il mio migliore amico, il mio *fidanzato*, inginocchiato sulla neve sotto la pergola di casa che Amy aveva costruito nel suo quarto di giardino e che amava definire *sua*.

Fin dall'inizio della nostra relazione, era chiaro che le cose tra

me e Laurie non avrebbero funzionato, ma avevo deciso di darci comunque una possibilità. In fondo, la morte di papà aveva messo un punto al tempo della spensieratezza e io negli ultimi anni avevo sentito il bisogno disperato di concretizzare le poche sicurezze che avevo. E Laurie era una di queste, una delle più importanti: non potevo davvero immaginare la mia esistenza senza di lui. Era sulla sua spalla che avevo pianto per non farmi vedere fragile agli occhi di mamma e delle mie sorelle, era lui che aveva ascoltato i miei lunghi sfoghi e che aveva acquietato la mia preoccupazione per la condizione di Beth. E a un certo punto mi ero semplicemente convinta che non avesse senso non fare ciò che tutti si aspettavano. Il tempo della nostra relazione a distanza, però, era stato sufficiente per capire che avevamo fatto un passo troppo grande. Almeno per me. Non avevo trovato il coraggio di confessarglielo in quei cinque mesi e alla fine lui aveva accelerato i tempi, mandandomi completamente nel panico.

Un mostro.

Ecco cos'ero.

«Ultima chiamata per l'imbarco del volo DYK1765 con destinazione JFK, New York» annunciò la voce robotica sparata dagli altoparlanti.

Mi affrettai. Sulle spalle il peso dello zaino, nella pancia quello del fallimento.

Casa mi sarebbe mancata: era la prima volta che passavo le feste lontana dalle mie sorelle. La neve di New York non sarebbe stata candida come quella di Concord né le sue notti altrettanto dolci e materne. Ma dovevo cambiare aria.

Una volta che Laurie fosse guarito dalla ferita che gli avevo inferto senza pietà, per me avrebbe provato solo odio. Non gliene avrei fatto una colpa.

E anche le mie sorelle avrebbero cambiato modo di vedermi. Beth avrebbe smesso di prendermi a esempio, Meg avrebbe forse biasimato la persona che mi ero rivelata e Amy... Amy mi digeriva poco già prima, ora le avevo dato un motivo in più per farlo.

Ero caduta dal piedistallo e non ero sicura di volerci tornare sopra.

Seguì le indicazioni della hostess di terra e alla fine fui a bordo. Trovai il mio posto, allacciai la cintura e il portellone si chiuse. Odiavo volare: serrai gli occhi e iniziai la tecnica di respirazione che mi aveva insegnato il mio terapeuta, ma non riuscivo a concentrarmi. Provai a contarmi le dita, un vizio bizzarro che avevo preso da piccola insieme a quello di scrivere sempre e solo con la penna nera.

Per come mi stavo comportando, pensai di meritare che quell'aereo precipitasse. Il bambino seduto dietro di me sferrò un calcio al mio sedile, come se fosse riuscito a leggermi nel pensiero e non si ritenesse affatto d'accordo. Non perché ci tenesse alla mia vita, ma per la sua e quella delle altre centosettanta persone a bordo. Forse, però, sarebbe davvero stato meglio schiantarsi, considerando che una volta atterrata non avrei avuto né un lavoro né un posto dove stare. Contavo sul fatto che May e Ambra, le mie ex coinquiline degli anni del college, mi accogliessero a casa loro per qualche tempo.

Strofinai forte le dita sulla fibbia della cintura di sicurezza pregando che il volo andasse bene, piccolo rituale scaramantico che andava a sommarsi a tutte le mie altre fissazioni.

Il senso di colpa era una coltellata nella pancia, una lama seghettata che ruotava nella carne per farmi sanguinare di più. Ingoiai il magone, e questo mi si bloccò nello stomaco, quasi ci si trovasse comodo.

Sotto gli strati di feroce angoscia che mi stavano seccando la bocca, percepii anche la sensazione calda e inopportuna del sollievo.

Quella era la ragione per cui mi sudavano le mani.

A Concord stavo lasciando le responsabilità, a New York avrei cercato le possibilità.

L'aereo iniziò il rullaggio sulla pista e io rilassai le spalle.

Non si tornava più indietro.

Ricominciare

C'era odore di muffa nella mansarda di May e Ambra, ma io non ero di certo nella posizione di potermi lamentare. E poi era comunque confortevole.

Astoria non era la zona più difficile del Queens, tutt'altro, e la casetta in legno e mattoni che mi ospitava era un posto tranquillo dal quale cercare di ripartire. La loro era una delle tante villette a schiera che si susseguivano in fila ordinata e sebbene non fosse situata in centro, tra i quartieri di lusso, servivano almeno quattro stipendi per riuscire a mantenerla. Aveva un piccolo giardino sul retro al quale Nana – la nonna delle mie amiche e capo della famiglia – teneva tanto, due piani con stanze da letto, cucina e un soggiorno piccolo, ma comunque in grado di accogliere nove persone.

Dieci, contando ora anche me.

Seduta sul letto, dalla mia finestra riuscivo a vedere la fila di piccole case grigie, tutte identiche tra loro, dall'altro lato della strada, dove le luci si erano spente da tempo.

Accanto a me, da un lato May russava piano, dall'altro Ambra sbavava sul mio cuscino. Non avevano voluto saperne di lasciarmi sola, in quelle prime notti lontana da Concord. Anche se non avevo bisogno di essere sorvegliata né di essere accudita. Ma forse non era il caso di dirglielo, dal momento che mi avevano accolta nella loro numerosa e caotica famiglia senza battere ciglio.

Quella sera, dopo cena, i figli dei fratelli di May avevano gridato fino a tardi rincorrendosi per la casa, inseguiti dalle urla di Nana che cercava senza successo di metterli nei loro letti.

Ora però tutto taceva, fatta eccezione per i pensieri che mi tenevano sveglia.

Non avevo risposto nemmeno a una delle chiamate delle mie sorelle o di mia madre. Nemmeno a quelle di Laurie, che sembrava non volersi rassegnare.

Nessuno di loro era abituato a quel genere di comportamento da parte mia, soprattutto Beth, che detestava i silenzi. Io, però, sotto la neve sul vialetto di casa ci avevo lasciato la voce oltre che la forza di dire la verità.

Laurie da me aveva ottenuto un veloce e appena udibile «mi dispiace» prima di vedermi correre a recuperare le mie cose per poi sparire come un refolo di vento passeggero.

Pensare alla sua faccia delusa mi mortificava.

Avevo bisogno di distrarmi: sfilai piano il braccio da sotto la testa di Ambra e recuperai telefono e cuffie, appoggiate sulla mensola traballante sopra la mia testa.

In quella mansarda nessuno saliva da un po', a giudicare dal materasso appoggiato direttamente sul pavimento e dagli scatoloni impilati, coperti da strati di polvere.

Mi infilai le cuffiette e, mettendomi sotto le coperte, mi preparai a sbloccare il telefono: eliminai tutte le notifiche che ignoravo da giorni, prima di caricare la pagina web del NY News. Sperai di trovare un nuovo articolo di Roxie Larsen, l'unica che riusciva a farmi completamente dimenticare i miei drammi, anche se ormai era da tempo che non si avevano notizie e un suo reintegro nella redazione sembrava una possibilità sempre più remota.

Gli ultimi nuovi contenuti che trovai, infatti, appartenevano a Fred Bhaer.

Volto super noto del giornalismo contemporaneo, e soprattutto colui che aveva osato fare fuori dalla migliore emittente della città la mia dea, il mio mito: la sua ex collega, e di recente anche ex moglie, Roxie Larsen.

Io la amavo praticamente da sempre: intelligentissima, sagace, era la persona che mi aveva ispirata a seguire la mia strada. I suoi

interventi sul campo e le sue testimonianze dirette avevano cambiato il mio modo di guardare il mondo. Il suo divorzio da Fred Bhaer era stato un enorme scandalo nel mondo del giornalismo. Ne avevano parlato tutti finché lei era elegantemente sparita dai radar, mentre tabloid e riviste scandalistiche avevano continuato a dare ragione a *lui*.

Fred Bhaer, infatti, faceva parte di quella categoria di uomini che sentivano il mondo sotto le soles delle scarpe, come se gli appartenesse. Non c'era persona sulla faccia della terra che non gli perdonasse i suoi sgarbi, perché a gente così era concessa ogni cosa. Tutti amavano parlare di lui: era bello, arrogante e ricco da fare schifo. E poi, purtroppo, era anche bravo nel suo lavoro.

Invece, di Roxie, dopo il divorzio si era parlato in termini decisamente diversi: erano in molti coloro che sostenevano che doveva il successo all'uomo che aveva avuto accanto.

Che novità.

Sarei un'ipocrita a sostenere che Fred Bhaer non sapesse fare il suo lavoro, ma riconoscere a lui l'origine del successo della donna che aveva senza paura portato avanti inchieste sulle discriminazioni di genere in ambito lavorativo, facendo nomi importanti e rischiando la faccia, non poteva che essere un oltraggio anche per me.

Baer sulla questione aveva mantenuto uno stoico silenzio. E a Roxie Larsen tanti cari saluti.

Mi morsi il labbro e cedetti alla curiosità cliccando sul nuovo servizio dell'idolo di tutta New York.

Il suo viso apparve in primo piano.

Occhi tra il grigio e il celeste, mascella volitiva rasata alla perfezione, capelli scuri che pettinava sempre all'indietro.

Ma chi si credeva d'essere.

Quell'uomo mi provocava un prurito difficile da calmare, reso anche più fastidioso dal malessere che mi portavo dentro.

I capelli azzurri di May mi finirono in bocca, quando si rotolò sul materasso e me la ritrovai addosso. Lei e sua cugina Ambra, a

eccezione della chioma scura e riccissima di quest'ultima, erano talmente simili da sembrare gemelle.

Borbottò qualcosa nel sonno che provai a decifrare per qualche istante, poi riportai gli occhi sul telefono. Alzai il volume delle cuffiette e la voce graffiante di Fred Bhaer mi causò un fastidio non indifferente. Non capivo come fosse possibile che quel suo modo di parlare a molte provocasse capogiri e invece a me facesse girare ben altro.

«Vuoi spegnere quella supernova luminosa puntata direttamente sulla mia faccia?» brontolò May.

«Scusa» sussurrai, mettendo via telefono e cuffiette.

Passò qualche istante di silenzio, i miei occhi ben aperti puntati sulla finestrella nel soffitto quasi del tutto coperta di neve.

«Ti sento pensare, fai chiasso» fece lei, strofinando la fronte sulla mia spalla. «Stai pensando a casa tua?»

«No, dormi.»

Natale era appena passato e quella era la prima volta che non trascorrevi le feste insieme alla mia famiglia. Era impossibile non pensarci.

May si sollevò su un gomito e, con i capelli tutti in disordine, mi guardò negli occhi. «Senti, mi ha chiamata Beth... sono tutti preoccupati. Io le ho detto che sei in buone mani, ma forse dovrebbero sentirlo da te.»

Sospirai, cercando di tenere dentro quel tremito ormai familiare, presagio dell'arrivo di lacrime che non avevo nessuna intenzione di versare. «Grazie.»

«Si sistemerà tutto, okay?»

«Se lo dici tu, allora...»

«Ho mai avuto torto?» mi pizzicò un fianco per farmi ridere, ma io rimasi seria.

«In realtà sì, molte volte.» Scherzai.

«Dico sul serio, andrà tutto bene. Devi solo darti tempo e non demordere. E poi hai il tuo podcast, da quant'è che non registri una puntata?»

May mi conosceva bene e sapeva come tirarmi su, ma quella non era una vera consolazione, perché *Pungi come Jo* era un podcast con poche prospettive, che però curavo con passione dalla fine del college. Era stata la mia unica distrazione dopo la morte di papà, per questo registravo nonostante sapessi che non mi avrebbe ascoltata quasi nessuno. Continuavo a crederci, e in quel momento della mia vita sognare un po' non poteva fare male.

«Avete finito, voi due?» borbottò Ambra. «Dobbiamo svegliarci presto, domani.»

Oltre a un tetto, le mie amiche mi avevano trovato anche un lavoro. Entrambe erano assunte all'Eden, uno degli alberghi che l'élite newyorkese amava frequentare, ed erano riuscite a rimediarmi un posto da cameriera con il quale avrei potuto contribuire alle spese fino a quando non avessi trovato qualcosa di più stabile con cui mantenermi da sola. Avrei cominciato il giorno dopo.

Non avevo nessuna intenzione di essere da meno rispetto a loro, che sgobbavano come muli per tirare avanti la famiglia, come anche i due fratelli di May. Persino il vecchio zio Barney, noto per la sua incredibile capacità di addormentarsi tra una parola e l'altra della stessa frase, contribuiva con la sua pensione da fame a tenere in piedi la casa.

«Hai già Jordie a cui fare la mamma» ribatté scherzosa May. «A noi non rompere le palle.» Ci scambiammo una risata complice.

Le avevo conosciute entrambe al college. Come me, erano state ammesse grazie a una borsa di studio completa. May però aveva dovuto interrompere perché alla famiglia servivano soldi, e Ambra perché era rimasta incinta. Quando quell'idiota del fidanzato lo aveva saputo, era sparito. E da allora lei si era impegnata il doppio per non pesare sulle spalle di Nana, tanto che era riuscita a conquistarsi il ruolo di responsabile dell'Eden.

Era lei che dovevo ringraziare se dalla mattina dopo avrei dovuto fare a meno di guardare la strumentazione del mio podcast sulla quale pian piano andava a depositarsi la polvere che aleggiava nell'aria.

«Non intendo coprirti di nuovo con il signor Dalmer, se domani non porti le chiappe al lavoro, May.»

A May sfuggì una risatina vispa. «Alle mie chiappe ci penso da sola, grazie.»

Ambra grugnì infastidita e si coprì la testa con la spessa coperta che condividevamo.

«Torna a dormire. Sto bene, davvero» mentì.

May ci pensò un attimo. «D'accordo, ma svegliami se hai bisogno di parlare.»

Ripoggiò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi. Ci mise meno di un minuto a riaddormentarsi. Io, invece, rimanevo irrimediabilmente sveglia.

Strinsi lo sguardo verso la finestrella coperta di neve, cercando un piccolo spiraglio che mi permettesse di trovare la stella di papà. Ero grande per quelle cose, lo so. Ma ogni volta che era partito, zaino in spalla e laccio della fotocamera al collo per andare a documentare ciò che accadeva nelle zone di guerra, mi aveva promesso che lo avrei sempre trovato se mi fossi ricordata di guardare il cielo. E quando alla fine non era più tornato, io avevo continuato a cercarlo, anche dietro alle nuvole.

Prima di Roxie Larsen, era stato lui a ispirarmi. Mi aveva insegnato ogni cosa che sapeva, e soprattutto mi aveva trasmesso l'amore per il giornalismo.

L'unica eredità che per me contasse davvero.

Chiusi gli occhi. Ero partita per New York con lo scopo di inseguire il mio sogno. Ero lì per diventare una giornalista e per far sentire la mia voce.

Ce la dovevo fare.

Aiutami a non deluderti, pregai rivolta a quella stella.

Reagire

Teddy: Jo, ti prego, rispondimi...

Teddy: Possiamo ancora sistemare tutto.

Teddy: Jo...

Mamma: Spero che tu abbia una valida ragione per non aver ancora chiamato a casa. Jo, sono preoccupata.

Beth: Non vuoi parlare? Nemmeno con me?

Il telefono nella tasca della divisa dell'Eden pesava come un macigno mentre servivo la colazione.

«*Il tavolo in fondo, Jo! Muoviti!*» mi ordinò May, che in quella veste da superiore mi faceva paura. Indossava anche lei blusa nera dal colletto spesso, gonna al ginocchio, grembiule corto. Quell'atteggiamento severo, comunque addolcito dai capelli azzurri che non le stavano mai a posto, doveva averlo preso da Nana. Adesso che vivevo con loro da qualche giorno mi sembrava chiaro.

Ignorai per l'ennesima volta i messaggi e mi rimisi al lavoro.

Non avevo mai lavorato in un posto del genere, ma avevo avuto qualche breve e disastrosa esperienza nei caffè di Concord che, a quanto pare, era bastata a farmi prendere in considerazione per quell'assunzione dell'ultimo minuto.

«Scusi il ritardo. Gradisce dell'altro caffè?» Domandai al tizio di una certa età che stava scrivendo qualcosa a mano su un foglio. Era talmente preso da non prestarmi la minima attenzione.

Mi avvicinai un po' mentre versavo il caffè.

Quando Dio distribuiva la capacità di compiere scelte sensate e niente affatto impulsive, io ero in fila per ricevere una dose extra di curiosità. Non riuscii a trattenermi dal buttare un occhio e colsi le prime parole di un lungo e apparentemente triste monologo per una donna. Tanto ero coinvolta che persi d'occhio la tazza e il caffè strabordò macchiando tutto il suo minuzioso lavoro.

«Cristo santo» imprecai in un sussurro che mi uscì un po' troppo alto, mentre sfilavo il candido panno bianco che mi pendeva dalla tasca del grembiule e tentavo di tamponare il casino che avevo combinato.

Peggiorai soltanto la situazione. Ovviamente.

Dovevo davvero cercare di tenermi buono l'uomo in giacca e cravatta, che mi scrutava aggrottando le sopracciglia grigie e cespugliose, cercando di decidere come reagire.

Non potevo permettermi di perdere quel lavoro.

«Ehm...» gli rivolsi un sorriso forzatissimo «Offre la casa?»

Lui si pizzicò l'attaccatura del naso e sospirò. «Lasci stare.» Si alzò in piedi, si rimise il cappotto elegante, e abbandonò l'Eden lasciando sul tavolo fogli e penna stilografica.

Non appena fu fuori dalla sala della colazione, afflosciai le spalle e tornai a pulire il caffè che iniziava a gocciolare sul pavimento.

Fantastico.

Quando era successo che da giovane laureata con il sogno del giornalismo ero diventata così patetica, goffa, imbranata...

Uno schiocco di dita mi distrasse.

Sollevai lo sguardo e incontrai quello del direttore dall'altro lato della stanza. Inquietantissimo.

Con un cenno mi invitò ad avvicinarmi e io dovetti obbligare le mie gambe a obbedirgli. In un'altra vita lo avrei semplicemente mandato al diavolo.

Non tolleravo nessuna forma di esercizio di potere, soprattutto se quest'ultima proveniva da uomini come lui.

Feci appello a tutta la mia forza di volontà ed esibii il secondo

sorriso forzato della giornata. «La prossima volta starò più attenta, signor Dalmer.»

«Non ci sarà nessuna prossima volta, se continui così.» Era un uomo alto e abbondante sull'addome, dal viso duro e con la fronte ampia che sfumava in una calvizie avanzata. «Da stamattina hai già collezionato tre piatti rotti, due ordini scambiati e ora questo. Sei venuta a lavorare qui solo per ripagare i tuoi stessi danni?»

«No, signore.»

«Sei un'incompetente e ti ho assunto per pietà, ma non ho tempo da perdere con ragazzine come te. Vedi di non farmene pentire.»

Sentii il sapore del sangue quando mi morsi la lingua per tenerla a freno.

«Torna a pulire.»

Lo guardai per qualche istante, meditando su tutte le possibili risposte che avrei potuto rifilargli. Ma sull'orgoglio vinse la necessità: non sarei tornata a casa di Nana senza un lavoro per provvedere almeno alle mie spese.

Mi inginocchiai a terra e cominciai a sfregare. Quando Dalmer si fu allontanato, tronfio nei suoi mocassini eleganti, May mi raggiunse con uno straccio e un secchio d'acqua.

«Devi fare più attenzione, Jo. Quello lì non scherza, ha portato più pazienza con te in poche ore che da quando lo conosco» mi rimproverò a bassa voce.

«Sarà per lo stipendio da fame che mi rifila?»

«Sei quella con meno esperienza, qui dentro. Che ti aspetti? Cerca di non tirare la corda.»

«Mi sono solo distratta.»

May mi tolse lo straccio dalle mani, lo bagnò nel secchio e lo strizzò. «Lo so...» Il suo tono ora era più comprensivo. Si sedette sui talloni e mi pizzicò una guancia. «È dura, Jo. Ma cerca di reagire.»

Reagire.

Era troppo presto, il dolore ancora recente, la lontananza da casa e dalle mie sorelle qualcosa di sconosciuto.

La rabbia nei confronti del signor Dalmer lasciò un po' di spazio a quella sensazione di tristezza così invadente. Detestavo sentirmi così.

«Hai ragione, lo so.»

«Sei determinata, okay? Niente è impossibile per una donna come te.»

«Anche tu, eppure sei qui.» Non fui gentile, ma lei non se la prese. Anzi, il suo viso brillò di una luce che non seppi identificare. «Tu non ti preoccupare per me.»

Mi lasciò un bacio sulla fronte e tornò alle sue mansioni.

Portai via straccio e secchio e mi preparai a servire il caffè successivo.

Beth: Ti penso, Jo.

Nella macchina che sfrecciava verso l'Eden, May e Ambra ascoltavano a tutto volume *A Night to Remember*. Io, seduta sui sedili posteriori, recuperai il telefono e lessi l'anteprima del messaggio. Ci pensai un attimo: stavo per ignorarlo, come sempre in quei giorni, ma alla fine decisi di infilarmi le cuffiette e cliccare sull'allegato.

Sullo schermo comparve un'immagine poco nitida della soffitta di casa, e il cuore mi sprofondò. Una versione di me adolescente indossava un paio di pantaloni troppo grandi, un cappello che avevo rubato dall'armadio di papà e aveva un paio di enormi baffi.

Ricordavo bene quello spettacolo: io interpretavo una giovane scrittrice che si era finta un uomo per essere presa sul serio, Teddy faceva la parte dell'editore e le mie sorelle erano le appassionate lettrici che commentavano con ironia ogni mia pubblicazione.

Avviai il video.

«Ti prego, Amy, togliiti quella molletta dal naso» rimproverai mia sorella, interrompendo lo spettacolo.

Lei sollevò il mento con superiorità. «Quando avrò un naso più bello e sottile del tuo, smetterai di pensare che le mie trovate siano ridicole.»

«Oppure, quando papà vedrà questa ripresa» e indicai il punto in cui si trovava la telecamera «sarà lui a pensare che sei ridicola.»

Amy incrociò le braccia al petto, adirata. «Papà non lo pense-

rebbe mai! E poi senti chi parla, ti sei appiccicata in faccia un procione morto, o cosa?»

«Lo hai capito il senso di questa recita?»

«Ma voi due dovete sempre discutere?» intervenne Meg. «Jo, lasciala in pace.»

«Che ne dite se facciamo una pausa? Mamma ha preparato una torta, stamattina» si alzò in piedi Beth, sperando di corromperci con il cibo affinché stabilissimo una tregua.

«Jo deve prima scusarsi» s'impose invece Amy.

«Sì, come no» sbuffai una risata di scherno.

«Su, ragazze.» Teddy ci era venuto vicino e aveva stretto le braccia intorno alle nostre spalle. «Non litigate per me.»

Ci liberammo entrambe dall'abbraccio, io sbuffando e Amy ridacchiando.

«Papà sarà di ritorno presto, cerchiamo di finire almeno questa scena» pregai, scocciata. Poi allungai una mano e tirai via la molletta dal naso di Amy.

Lei mostrò una smorfia oltraggiata, così mi venne addosso e mi strappò i baffi che mi ero incollata alla pelle con la super colla.

«Sei impazzita?» gridai.

«Ora siamo pari.»

«Nemmeno per sogno!» ringhiai, prima di lanciarmi addosso a lei.

Finimmo sul tappeto, in mezzo a parrucche, vestiti di scena e accessori vari. Beth e Meg cercarono di dividerci, ma furono presto risucchiate nella zuffa. Laurie, invece, si tuffò di sua spontanea volontà perché come sempre quel litigio si era trasformato in una lotta di solletico all'ultimo sangue.

Mi scappò un sorriso triste e non resistetti più quando dalle cuffiette mi arrivò la voce di nostra madre che ci chiamava di sotto, annunciandoci che era arrivata una sorpresa.

Chiusi il video.

Quell'anno papà era tornato prima e io ricordavo che ci aveva aspettato in salone con le braccia cariche di regali.

Mi sembrava così lontano il tempo in cui eravamo tutti insieme.

Avrei sistemato tutto, presto avrei ricucito insieme le parti che avevo strappato via dalla mia vita.

Ci avrei provato, almeno.

Lasciai un cuore al messaggio di Beth sperando che bastasse ad alleviare la sua preoccupazione per me e mi preparai per un nuovo giorno all'Eden.

Il direttore Dalmer si passò una mano sulla faccia prima di tornare a fulminarmi con lo sguardo.

«Non riesco a capire se lo fai apposta o se sei una completa imbranata.»

«Ho solo dormito poco» mi scusai, lottando contro me stessa per non rispondergli come avrei voluto.

Come tutte le sere precedenti, avevo faticato a prendere sonno. E ora la colazione che avrei dovuto servire era sparsa sul pavimento della cucina.

«Dormito poco? Ai miei tempi non si dormiva!» esclamò. «Ai miei tempi ci si rimboccava le maniche e si lavorava, giorno e notte!»

«Ai suoi tempi, signor Dalmer, raccogliete i frutti delle fatiche dei vostri padri. Noi, invece, raccogliamo i risultati dei vostri errori.»

Non ce la facevo più. Ed erano passati solo due giorni.

«Come hai detto?»

Prima che potesse licenziarmi in tronco, May venne in mio soccorso. «La perdoni. Il suo collegamento cervello-bocca ogni tanto è un po' difettoso» si scusò, fulminandomi.

«L'Eden ha bisogno di dipendenti che sappiano tenere per loro le opinioni personali, May. Tu lo sai bene.»

«Senz'altro, non accadrà una seconda volta.» May mi circondò le spalle con un braccio. «Me ne assicurerò io stessa. Croce sul cuore, signor D.»

Lui, insofferente alle stramberie di May, guardò entrambe con sospetto cercando di decidere il da farsi.

Tremavo dalla voglia di farmi sentire, ma rimasi al mio posto.

«Ambra!» chiamò alla fine.

La nostra amica arrivò immediatamente, le braccia dietro alla schiena.

«Questa qui non può lavorare a contatto col pubblico» decretò Dalmer, indicandomi con un dito tozzo.

Questa qui.

«Mettila a pulire le stanze.»

«Certo, signore.»

Il direttore mi si avvicinò, calpestando l'omelette spiacciata a terra. «Un altro errore e sei fuori, chiaro?»

Non abbassai lo sguardo, anche se sapevo che farlo lo avrebbe ammansito almeno un poco.

«Cristallino» replicai.

Ignorò il mio tono di sfida, soffiò aria con il suo naso da toro e uscì dalla cucina lasciando impronte appiccicose su tutto il pavimento.

Il silenzio che era calato tornò a riempirsi del rumore delle posate contro i piatti, dello sfrigolio delle padelle e delle chiacchiere tra i cuochi.

«Ti ci metti proprio d'impegno a farlo arrabbiare» mi rimproverò May, passandomi uno straccio.

«Voi avete troppa paura di lui.» M'inginocchiai a terra iniziando a ripulire con movimenti furiosi del braccio.

«Perché il nostro lavoro dipende da lui, forse?» rispose, mentre mi aiutava a raccogliere i resti della colazione.

«Lascia stare, faccio io» cercai di allontanarla, ma lei rimase lì a darmi una mano.

Una ciocca azzurra le scivolò sugli occhi e lei la spostò soffiandola via. «Sparisci dalla cucina prima che Dalmer cambi idea e ti cacci a calci nelle chiappe.»

«Vieni Jo, devi cambiarti» aggiunse Ambra, aspettandosi che la seguissi negli spogliatoi.

Mi sentivo in colpa a lasciare che May pulisse al posto mio, ma eseguii.

Gli spogliatoi riservati al personale puzzavano di candeggina. Ambra recuperò la divisa azzurra delle addette alla pulizia da una gruccia e me la porse.

«Provala, vediamo se è della tua taglia.»

Mi liberai di camicia e gonna, e indossai il vestito castigato che mi arrivava al ginocchio.

Poi mi lisciai quell'abito che non mi metteva affatto a mio agio. «Ambra,» sospirai «che diamine ci faccio qui?»

Il video che Beth mi aveva mandato quella mattina mi aveva lasciato addosso un magone difficile da ignorare.

«Lavori?»

«Intendo in questa città.»

Sorrise. «Fuggi dai tuoi problemi? Provi a distruggere l'albergo? Cerchi di uccidere Dalmer?»

«Hai capito cosa intendo.»

«Jo, tu sei alla ricerca di qualcosa, e sono sicura che la troverai» rispose, addolcendo la voce mentre mi sistemava il colletto. «Devi solo avere pazienza.»

«Qualsiasi cosa sia, è difficile che la trovi qui all'Eden.»

Mi ero laureata con il massimo dei voti e in tempi record, il mio percorso accademico era invidiabile. Poi mi ero persa. Mio padre era morto, e io ero tornata a casa per stare vicina a mamma e soprattutto a mia sorella Beth. Avevo buttato due anni. Non ne avevo ancora compiuti ventiquattro e già ero fuori. I neolaureati avrebbero avuto la precedenza su chiunque, nel mondo del giornalismo. Io non intendevo arrendermi ma non sarebbe stato facile, lo sapevo.

Ambra fece spallucce. «Chi lo sa, a volte le possibilità hanno uno strano modo di presentarsi.»

Annuii, per niente convinta.

Fuori dallo spogliatoio, Ambra mi mostrò il carrello con tutto l'occorrente per le pulizie: guanti, mocio, spolverino e prodotti di ogni genere.

«Il pavimento va lucidato dopo aver rifatto il letto, e ricordati di mettere a lavare anche gli asciugamani che sembrano puliti» mi spiegò Ambra. Poi mi porse la chiave elettronica che apriva tutte le stanze. «Ti occuperai di tutte le stanze dal nono piano in su.»

«D'accordo.» Mi obbligai a rivolgerle un sorriso. Lei però non ci cascò.

«Devi solo abituarti» mi rassicurò.

Sì, dovevo solo abituarci a quel nuovo impiego. E alla persona che ero diventata, una persona che scappava e deludeva, che fuggiva senza lasciare briciole di pane dietro di sé così che nessuno la ritrovasse.

«Non ti preoccupare per me.»

Le porte si chiusero e l'ascensore cominciò a salire.

Mi rigirai tra le mani un rotolo nuovo di carta igienica.

Devo solo abituarci.

FRED

Successo e considerazione

Il getto bollente dell'acqua lavò via le tracce che la donna addormentata nel mio letto mi aveva lasciato addosso.

Era stata una notte perfetta.

Nessun impegno, nessuna promessa. Solo sesso: ciò di cui entrambi avevamo bisogno.

Uscii dal box doccia in una nube di vapore e mi arrotolai in asciugamano in vita. Passai una mano sullo specchio appannato e mi guardai dritto negli occhi. I traguardi che avevo raggiunto, l'influenza che avevo guadagnato e i consensi che mi piovevano addosso mi rendevano ogni giorno più orgoglioso. E, soprattutto, ero grato che, dietro al volto del successo, riuscissi ancora a nascondere tutta la rabbia e la disillusione che mi accompagnavano da sempre e che mi costringevano a cercare compagnia ogni notte pur di non rimanere solo.

La porta del bagno si aprì e da uno spiraglio comparve la testa rossa della modella che la sera prima mi aveva seguito nella mia camera, la 1236, al dodicesimo e ultimo piano dell'albergo in cui passavo quasi tutte le mie notti. Ci trovavamo nell'Upper East Side: in fondo, il mio appartamento non era poi così lontano da lì.

Eppure, preferivo non invitare nessuna a casa mia, non dopo quello che era successo.

Il sorriso era assennato, ma non appena il suo sguardo cadde sul nodo dell'asciugamano che mi pendeva in vita, gli occhi le si accesero di una luce maliziosa.

«Buongiorno...» mi salutò, provocante, mentre mi allacciava le braccia al collo.

Il suo corpo, ora spalmato sul mio, era coperto solo dal sottile strato della sottoveste turchese di pizzo. Quando le sue labbra sfiorarono le mie, le sussurrai un saluto di risposta.

«Hai fretta?» mi domandò, giocando con il nodo dell'asciugamano, che cadde ai nostri piedi.

Tanto valeva iniziare la giornata nel modo giusto, no?

Le abbassai una spallina e la baciai. «Immagino di avere tempo per una cosa veloce.»

Sul suo balcone

Mamma: Ti lascio il tempo che ti serve, ma non fingerò che tu non mi manchi...

Meg: Jo, nostra madre è molto triste. Credi di riuscire a chiamarla almeno oggi?

Amy: Non essere la solita egoista e telefona a mamma.

Amy: Oggi, Jo,

Amy: FALLO OGGI.

Beth: Buon anno, Jo. Anche se in ritardo. Ti voglio bene.

«Ma crede di essere speciale?»

Il signor Wayne era un uomo basso, con l'aspetto trasandato di chi passa le notti in attesa di avvistare alieni tra i grattacieli di New York. Seduta davanti alla scrivania disseminata di ufo in miniatura e cappellini di alluminio, gli rivolsi un sorriso scaltro appena sollevò lo sguardo dal mio articolo di prova.

«No, altrimenti mi offrirebbe di più. Ma ogni lavoro va retribuito adeguatamente, non è d'accordo con me?»

«Senta signorina, l'*Impossible Gazette* è un giornale di tutto rispetto e...»

«Senza dubbio.»

Mio dio, che idiota.

«Non mi interrompa. Dicevo... E io non ho intenzione di dare

a una giovane giornalista inesperta, per giunta presuntuosa come lei, lo stesso compenso che offro ai miei collaboratori storici. Pensavo di essere stato chiaro.»

«Signore...» mi sporsi verso di lui tra la nebbiolina di vapore che saliva piano dal suo tè all'ortica, che a quanto pare teneva lontani gli eventi paranormali «non serve nemmeno che firmiate i pezzi a mio nome. Ma voglio essere pagata dignitosamente.»

«Vuole... cedere il suo lavoro senza ottenere riconoscimenti?»

Per carità, sì.

«Farò questo sacrificio in favore della causa. Tanto nessuno darebbe ascolto alle parole di una giovane giornalista inesperta, no?»

Collaborare con quel giornale non avrebbe giovato alla mia reputazione, tutt'altro. Ma avevo bisogno di soldi.

Lui si appoggiò allo schienale, i gomiti sui braccioli e le mani unite.

La sede dell'*Impossible Gazette* si trovava nel seminterrato di un edificio di Brooklyn, tra i palazzi in mattoni rossi e le impalcature di ferro che riempivano Marcy Avenue. Una leggera polverina ci cadeva addosso a ogni passo degli inquilini del piano di sopra, e l'unica luce proveniva dalla finestrella altezza marciapiede.

«Quindici dollari al pezzo» provò lui a contrattare.

«Venticinque» rilanciai.

Lui assottigliò gli occhi. «Venti, e la scrittura per almeno due settimane, signorina...?» Allungò la mano sulla scrivania.

«March.» Ricambiai la stretta. «Facciamo un mese e ci sto.»

Lui si mostrò scocciato, ma annuì.

Uscii dallo studio di Wayne soddisfatta.

Per mia fortuna, esistevano ancora fanatici della fantascienza che credevano a navicelle aliene, extraterrestri infiltrati in incognito tra gli esseri umani e cerchi nel grano. Questo contatto lo aveva *ovviamente* trovato May ai tempi del college, quando per racimolare soldi extra si era messa a vendere cazzate in giro.

Anche se forse lei ci credeva sul serio, fuori di testa com'era.

In fretta, emersi dal sottosuolo di New York e tornai alla civiltà. Guardai l'orologio e imprecai. Non sarei mai arrivata puntuale all'Eden.

Corsi per sette isolati costeggiando enormi palazzi, destreggiandomi tra operai già al lavoro a quell'ora del mattino e automobili dai tettucci coperti di neve, fino a raggiungere l'ingresso della metropolitana più vicino. Seduta accanto a una coppia di turisti che indossavano cappellini di lana con "New York" ricamato sopra, tirai fuori dalla borsa un paio di elastici con i quali fermai due spesse trecce che mi arrivavano a quasi metà schiena. Troppo lunghe.

Presi mentalmente nota di cercare parrucchieri che si occupassero di donazioni.

Avevo preso quell'abitudine da bambina, quando Marmee ci aveva portate per la prima volta a fare volontariato nel reparto di oncologia pediatrica dell'ospedale di Boston. Quell'esperienza mi aveva colpita così tanto che, il giorno di Natale di quell'anno, mi ero tagliata da sola la mia lunghissima treccia castana, l'avevo impacchettata per bene e, con l'aiuto di mamma, l'avevo spedita all'ente che si occupava della creazione di parrucche per i pazienti oncologici, soprattutto per bambini.

Mi ero mostrata tutto il giorno allegra e fiera di quella decisione, ma dentro di me ero disperata per quel taglio da maschietto che non mi donava affatto. E anche per le prese in giro di Amy, che si era ammansita solo dopo aver colto che stavo soffrendo, anche se non lo ammettevo. Da quella volta, ogni Natale facevo una donazione, ma mi concedevo un taglio a caschetto, decisamente meno punitivo.

Dai i finestrini sigillati, durante la corsa del treno potevo vedere sfrecciare le luci appese alle pareti del tunnel di New York, mentre battevo un piede a terra scandendo il tempo che stavo perdendo. Dopo un po' guardai di nuovo l'orologio.

Mancavano cinque minuti all'inizio del mio turno, e a me ne servivano almeno altri dieci per arrivare.

A New York con i mezzi di trasporto pubblici si poteva andare

ovunque, ma la distanza era una tragedia. Il tragitto da Brooklyn a Manhattan era un vero e proprio viaggio.

Nonostante detestassi il motivo per cui stavo andando lì, ammi- misi a me stessa che amavo quella zona della città. Verde nelle belle stagioni, prossima a Central Park, ricca di eventi culturali e luoghi artistici, e anche di negozi di lusso. Amy ci si sarebbe subito sentita a proprio agio.

Impaziente mi alzai in piedi prima che le porte si aprissero e, una volta fuori, corsi in fretta su per le scale. A quell'ora i marcia- piedi di Manhattan erano già pieni di gente che marciava con gli auricolari nelle orecchie e con le valigette sottobraccio, per cui dovetti sgomitare per raggiungere Madison Ave nell'Upper East Side. Corsi a perdifiato fino all'entrata sul retro dell'Eden, che svettava in mezzo agli altri palazzi e agli alberi innevati.

May mi stava aspettando sulla soglia. «Ti ha presa?»

Mi fermai di scatto e finii con un piede in un cumulo di neve grigia ammassata in un angolo.

Niente a che vedere con quella candida e immacolata di Con- cord. Pensai alle mie sorelle: Beth aveva suonato per la famiglia, dopo il pranzo di Natale? Amy si era intrufolata a casa Laurence, passando per il buco nella siepe che collegava i due giardini, per assicurarsi che Laurie stesse bene? E Meg era riuscita a non esse- re troppo dispiaciuta per quella famiglia che cadeva a pezzi?

Non avevo ancora avuto il coraggio di tirare fuori il telefono dal mio zaino. Scacciai in fretta la nostalgia e mi ripromisi di ri- spondere ai messaggi alla fine del turno.

«Venti dollari al pezzo» confermai, il fiato corto mentre le pas- savo accanto.

«La prossima volta che Wayne mi convoca ti porto con me» commentò ammirata, seguendomi. «Magari riesci a farmi ottene- re un aumento.»

Ambra mi venne incontro porgendomi il mio cartellino. «Tie- ni, l'ho timbrato per te. Dalmer non se ne accorgerà, ma sbrigati.»

Le stampai un bacio sulla guancia. «Ti adoro.»

Lei sorrise con quel suo fare materno. «Sì, sì, va bene. Al lavoro!»

Almeno su una cosa Dalmer aveva ragione: lontana dal pubblico lavoravo molto meglio. Non che mi piacesse pulire il bagno di quei ricchi viziati che frequentavano l'Eden, ma era sempre meglio che avere a che fare con loro.

Le feste stavano finendo e l'albergo era pieno di gente che si godeva gli ultimi giorni di vacanza.

Non era rimasta nemmeno una camera libera. Questo significava doppio turno per tutti. E per me, che lavoravo da sola, doppio turno di pensieri.

Mi infilai gli auricolari nelle orecchie e feci partire un nuovo audiolibro che mi avrebbe aiutata a distrarmi. Mi assicurai, poi, che le coperte del letto fossero ben tirate, che il pavimento fosse lucido e che le vetrate che affacciavano sulla scintillante New York splendessero senza aloni. Dopodiché chiusi la porta e spinsi il carrello verso la camera successiva.

La 1236.

Poggiai la chiave magnetica sul sensore e seguì un *bip*.

A giudicare dallo stato delle coperte, e dal tanga rosso abbandonato a terra accanto a un paio di boxer neri, chiunque avesse dormito in quella stanza aveva passato la notte a divertirsi.

Ecco, quello che lasciava la biancheria sporca a terra, incurante del fatto che qualcuno avrebbe dovuto raccoglierla, era il genere di ospite che più detestavo.

Sbuffai, mi infilai i guanti e recuperai l'intimo femminile. Lo lasciai cadere nel cesto dei panni sporchi dell'albergo che tenevo nel carrello in corridoio: l'Eden aveva un servizio lavanderia riservato agli ospiti fissi e per quella stanza era previsto. Rientrando, urtai la porta che si chiuse alle mie spalle. Mi piegai per raccogliere anche i boxer e nel farlo, una cuffietta cadde sulla moquette. Mi accorsi così che dal bagno proveniva il fruscio dell'acqua e strani versi. Non ero sola nella stanza.

Merda.

Raccolsi l'auricolare nel momento in cui lo scroscio della doccia si arrestava, e venni raggiunta da un chiaro gemito.

«Cristo santo» imprecai piano, tirandomi indietro.

Sul pavimento del bagno, al di là della porta, suonarono poi dei passi umidi.

Dovevo sparire.

L'unica via di fuga raggiungibile in fretta era il balcone. Spostai la tenda, feci scorrere piano la porta finestra sul binario e affrontai il gelo del dodicesimo piano. Con la mano con cui tenevo i boxer feci in modo di lasciare uno spiraglio aperto perché non c'erano maniglie all'esterno.

Nella mia divisa a maniche corte, tremavo come una foglia. I rumori della città, le sirene e i colpi di clacson, mi arrivarono addosso insieme al vento che mi scompigliava le trecce.

Almeno, da lassù, la vista era incantevole: riuscivo a scorgere una porzione di Central Park ammantata di neve, il Jacqueline Kennedy Onassis Reservoir, lago sulla cui superficie ghiacciata volavano basso alcuni uccelli, e la città nitidamente divisa nelle sue tante, infinite sezioni.

«È stato magnifico. *Tu sei magnifico*» disse con fare suadente la donna.

«Hai ragione,» suono umido di baci «davvero una notte magnifica.»

«Dovrei indignarmi. È stato solo questo, per te? Una notte?» replicò lei, allontanandosi. A giudicare dal fruscio, immaginai che si stesse rivestendo. «Dove sono le mie mutandine?»

«Spero proprio che tu non le trovi» commentò lui, la voce bassa e vagamente roca.

Aggrottai la fronte.

Io quella voce la conoscevo.

Quando provai ad allargare un po' lo spiraglio per sporgermi e dare un'occhiata, un'ombra che si muoveva dall'altra parte della tenda mi spinse a tornare diritta.

Sperai che non si accorgessero che la vetrata sul balcone era

socchiusa. La mano con cui tenevo la porta aperta era un pezzo di ghiaccio, infilai allora l'altra in tasca nel tentativo di sentire meno freddo, e cercai di regolare il respiro. Iniziai a contarmi le dita sperando di calmarmi.

Poi anche l'altra figura si avvicinò alla tenda, seguita dal ticchettio delle sue scarpe. «Non mi richiamerai, vero?» mormorò.

Lui non parlò, ma la risposta a me sembrava ovvia.

«È stato bello» salutò lei alla fine.

Poi si allontanò. Quando uscì, chiuse la porta della stanza dietro di sé.

Non vedevo l'ora di tornare dentro, stavo per morire assiderata.

Non mi sentivo più la mano e decisi di darle il cambio con l'altra. Dovevo sono invertirle: sarebbe stata questione di attimi.

Con il cuore che martellava in gola, chiusi gli occhi, tolsi la mano e feci per inserire l'altra, ma sentii la porta finestra scivolare sul suo binario bloccandomi fuori.

Merda.

«Hai intenzione di rimanere lì a congelare, oppure vuoi rientrare e spiegarmi cosa ci fai sul mio balcone con i miei boxer in mano?»

Riaprii gli occhi: non ero affatto rimasta chiusa fuori. Quell'uomo aveva aperto la vetrata e mi fissava, il petto nudo e bagnato, e l'accento di pelle d'oca per il freddo.

Il cuore mi collassò nello stomaco, perché ci misi meno di un istante a riconoscere quegli occhi grigi tendenti all'azzurro. Gli occhi di Fred Bhaer.

Cristo. Santo.